

‘AFFONDO’ SUL LAVORO MANUALE E LAVORO INTELLETTUALE

1. PREMESSA

Devo subito anticipare che quanto dirò, ancor più dello scorso anno¹, si concretizzerà in interrogativi e domande, con la messa in luce di qualche nodo problematico, piuttosto che in vere e proprie ‘diagnosi o ipotesi propositive’, come suggerisce il titolo globale assegnato a questi nostri tre ‘affondi’. Apro una piccola parentesi, per chiuderla subito, perché mi ha un po’ incuriosito questo termine ‘affondo’ che avete utilizzato, che esprime certamente il desiderio di andare a fondo, in profondità, nelle questioni, ma che oggi, nella nostra lingua, assume un significato più circoscritto. Se cercate in un dizionario di italiano il termine ‘affondo’ vedrete che viene anzitutto ricondotto al linguaggio sportivo e in particolare a quello degli sport di combattimento, come la scherma, il pugilato, o anche il calcio, per definire un’azione di attacco contro l’avversario. È quindi un bel termine, da questo punto di vista, non per il suo carattere ‘pugnace’, evidentemente, ma in quanto esprime non solamente il desiderio di approfondire le questioni o i problemi, ma anche di ‘attaccarli’, cioè di giocare non in difesa, chiudendosi su posizioni difensive o arroccate, facendo ‘catenaccio’, come si direbbe in gergo calcistico; al contrario, il desiderio è quello di giocare ‘in attacco’, in avanti, con uno sguardo propositivo e di speranza, perché quando uno schermitore passa dalla posizione difensiva di guardia all’affondo, lo fa confidando di poter portare una stoccata vincente. Nella ginnastica, sport meno aggressivo e più armonico, l’affondo è il movimento che consente di spostare il corpo in avanti, dunque di avanzare. L’invito che ci viene da questi affondi è allora quello di guardare in avanti, con speranza.

2. *LABOR MANUUM ET OFFICIUM LINGUÆ*

Guardare in avanti presuppone saper guardare all’indietro, con una memoria non nostalgica ma profetica, capace di interpretare il passato per orientare lo sguardo verso orizzonti nuovi, e così giudicare con sapienza il proprio tempo. Quindi, prima di passare ad alcuni nodi che ci toccano oggi da vicino, vorrei ricavare qualche elemento dalla tradizione che ci precede.

Noi siamo oggi indotti a utilizzare un unico termine e parliamo in modo indeterminato e generico di ‘lavoro’, ma sappiamo bene come dietro questo unico vocabolo si nascondano dimensioni differenti, non sempre immediatamente integrabili, che il lavoro assume, non soltanto nel contesto culturale e sociologico più ampio, ma anche in quello più limitato e circoscritto delle nostre comunità. Nel latino medievale si era più attenti a distinguere i diversi generi di attività umana attraverso l’utilizzo di vocaboli differenti: oltre a *labor*, c’erano ad esempio i termini *opus*, *opera*, *ars*, *officium*. Il termine *labor* connotava soprattutto la dimensione di fatica e di sforzo connessa all’attività umana, come conseguenza del peccato di Adamo secondo il racconto di Genesi 3 (cfr in particolare 3,19). Qui si attesta in modo evidente una certa concezione del lavoro come pure una visione antropologica ben determinata. D’altro canto, l’espressione ‘lavoro intellettuale’ appartiene al nostro linguaggio moderno e non si riscontra nell’epoca classica o medievale. Ciò non implica tuttavia che, pur non essendoci il termine in quanto tale, non esistessero anche nelle epoche precedenti, e nei nostri stessi monasteri, attività e impegni che oggi ricondurremmo all’ambito del lavoro intellettuale. Se non esisteva il termine, esisteva però la ‘cosa’ e anche una riflessione teorica su di essa. Negli anni ‘50 si è imposto all’attenzione degli storici un libretto di Jacques Le Goff, che

¹ Cfr l’intervento su *Il lavoro monastico* durante il Convegno delle Abbadesse del maggio 2011.

tutt'oggi viene ristampato, dal titolo «Gli intellettuali nel medioevo»². Lo storico francese era consapevole di usare un anacronismo, ma questo termine moderno era a suo avviso applicabile a un ambito di figure umane e di attività professionali già presenti, sia pure con modalità differenti dalle nostre, nelle epoche precedenti. Secondo alcuni storici è proprio in epoca medievale che si opera una rottura che segna il passaggio dalla concezione del lavoro tipica dell'epoca classica a una concezione diversa, che di fatto risulta essere ancora quella dei nostri giorni.

Le Goff fa riferimento in particolare a una figura, quella di Pietro Abelardo, e a un testo della sua *Lettera prima*, nota come *Historia calamitatum mearum*. Scrive Abelardo, dopo aver lasciato il suo monastero di Saint-Denis e aver intrapreso l'esperienza del Paracletto, vicino a Troyes:

Ma ad affrontare di nuovo l'insegnamento, a quel tempo, mi aveva spinto proprio l'intollerabile povertà, perché di «zappare non avevo forza e di mendicare mi vergognavo»³. Ricorrendo dunque all'abilità che possedevo, mi rivolsi, invece che al lavoro manuale (*labor manuuum*) al compito di parlare (*officium lingue*)⁴.

In questo testo troviamo una figura diversa rispetto al *magister*, l'insegnante in un monastero o in una scuola episcopale, perché Abelardo vive del proprio lavoro, che non è più il *labor manuuum*, il lavoro delle mani, che – non dimentichiamolo – in quel contesto culturale era ancora l'unico lavoro in senso proprio, anche se in esso rientravano altri lavori tipici del mondo monastico come la copiatura dei codici negli *scriptoria*; ora diviene lavoro anche l'insegnamento con tutta l'attività di ricerca e di studio che esso implica. Notiamo tuttavia che nel testo di Abelardo non incontriamo il parallelismo che ci aspetteremmo e che per noi oggi sarebbe più immediato e plausibile: da una parte il *labor manuuum* e dall'altro il *labor lingue*. Per parlare dell'insegnamento Abelardo non ricorre al termine *labor* ma al termine *officium*, perché il *labor* riguarda l'attività manuale e non altre attività o impegni della persona umana. In qualche modo Abelardo crea una nuova figura che, come quella dei *laboratores*, deve assicurargli la sussistenza contro l'«insopportabile povertà», ma nello stesso tempo non è un vero e proprio lavoro perché non rientra nel *labor manuuum*, non si fa con le mani ma con la lingua. L'*officium lingue* è quello che noi chiameremmo oggi «lavoro intellettuale».

3. DAL LABOR ALL'OPUS

Un altro passaggio importante, che possiamo qui ricordare solo per cenni brevi ed essenziali (e poi chiudiamo con questo rapido tuffo nel passato), avviene nel XIII secolo, dopo la nascita degli ordini mendicanti e la loro presenza sempre più ampia nelle università e nell'insegnamento. Presenza non pacifica e non da tutti tollerata. Si contesta loro in particolare il diritto di vivere il voto di povertà radicale e di mendicare. Se hanno la possibilità di lavorare, non possono sottrarsi alla comune legge del lavoro, conseguenza del peccato, e neppure l'attività di predicazione itinerante o di insegnamento nelle università può sostituirsi alla necessità di mantenersi con il lavoro delle proprie mani, come fanno i laici e come fanno i monaci. Espressione principale di questa posizione è Guglielmo di Saint-Amour con la sua opera *Libellus de periculis novissimorum temporum*, alla quale reagiscono sia Bonaventura per i francescani, sia Tommaso d'Aquino per i domenicani, con argomentazioni simili. Mi soffermo brevemente sulla posizione del primo che scrive, nella sua opera *De perfectione evangelica*:

² J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel Medioevo*, Mondadori, Milano 2008; cfr. M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, «L'intellettuale», in *L'uomo medievale*, ed. J. Le Goff, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1990¹¹, pp. 201-233.

³ Abelardo – com'è evidente – cita qui la parabola del cosiddetto amministratore scaltro di Luca 16.

⁴ *Abelardi ad amicum suum consolatorio*, 11, trad. it. in ABELARDO ED ELOISA, *Lettere*, ed. N. Cappelletti Truci, Giulio Einaudi Editore, Torino 1979 (= Nuova Universale Einaudi, 165), p. 85.

...va notato che il governo della repubblica nella Chiesa va visto in funzione di tre cose, e cioè in relazione al bene inferiore, che è quello corporale, in relazione al bene esteriore, che è quello civile, e in relazione a quello interiore, che è quello spirituale. E in base a ciò sono necessari tre tipi di opere (*triplex genus operis*) per il governo della repubblica e della Chiesa militante, e cioè l'opera artificiale – detta anche manuale, giacché la 'mano è strumento di strumenti' –, l'opera civile e l'opera spirituale. Chiamo opera corporale o manuale (*opus manuale sive corporale*) quanto è necessario a preparare alimenti, indumenti, abitazioni, e gli strumenti dei diversi mestieri e arti. Chiamo opera civile (*opus civile*) quella propria dei capi che governano, dei soldati che difendono, dei mercanti che commerciano, e dei famigli che prestano servizio. Chiamo opera spirituale (*opus spirituale*) quella che consiste nel seminare la divina Parola, nell'intonare i divini cantici [c'è un'opus, un lavoro anche nella liturgia] nel dispensare i sacramenti e nel distribuire i beni, sia terreni, sia spirituali, ricevuti da Dio⁵.

In questo testo Bonaventura opera anzitutto un cambiamento lessicale rispetto alla terminologia precedente, inclusa quella di Abelardo. Non usa più termini differenti per designare le diverse attività umane; usa un medesimo termine, che ora è *opus*, il quale a sua volta si distingue in tre tipologie: *opus manuale sive corporale*, *opus civile* e *opus spirituale*. Non può usare il termine *labor*, che sarebbe troppo restrittivo e si adatterebbe solo alla prima categoria, quella del lavoro manuale; ricorre quindi a un termine più ampio, in grado di includere tutte e tre queste tipologie di attività umana, perché sente il bisogno di evidenziare ciò che le accomuna e le rende tutte ugualmente degne e necessarie, anche se con gradualità differenti, per la vita della Chiesa e della compagine civile. Dietro a questo passaggio dal termine *labor* al termine *opus* c'è un altro elemento importante, che si evince dal contesto più ampio di questo scritto bonaventuriano. Nell'attività umana possiamo distinguere sia l'aspetto di *opus*, di 'opera', di un impegno cioè che produce un bene, e questo è della persona umana in quanto creata da Dio; quindi appartiene al disegno creaturale originario di Dio; poi c'è anche l'aspetto del *labor*, della fatica, del sudore della fronte, che invece è conseguenza del peccato di Adamo. Dunque il lavoro è un aspetto costitutivo della persona umana in quanto creata, come ricorda la Genesi quando mostra Dio affidare ad Adamo, prima del peccato, il giardino perché lo coltivasse e lo custodisse (cfr *Gen 2,15*). Il peccato aggiunge la fatica e il sudore della fronte, ma tale fatica, in questa nuova visione che si delinea, accompagna l'uomo qualunque sia l'attività che egli compie, dunque tanto l'*opus manuale sive corporale*, tanto l'*opus civile*, tanto l'*opus spirituale*. Sostanzialmente, due aspetti di novità dobbiamo rilevare in questa posizione. Il *primo*: il lavoro manuale appartiene a un ambito più ampio dell'attività umana, in cui le distinzioni vengono poste non più a partire dagli strumenti che si usano, se le mani o la lingua, per tornare alla terminologia di Abelardo, ma a partire dalle finalità verso le quali queste attività sono dirette. Potremmo affermare che c'è un valore o una dignità universale del lavoro, indipendentemente da come esso venga esercitato. È sempre *opus*. Il *secondo*: dopo il peccato il lavoro è connotato da una dimensione di fatica, ma lo è ogni tipo di attività umana, non soltanto il lavoro manuale, ma anche quello che noi oggi chiameremmo lavoro intellettuale e che nella terminologia del Bonaventura è l'*opus spirituale*. A quanto affermato dal santo francescano, Tommaso aggiunge in modo più esplicito, poggiandosi sull'autorità di Gesù stesso secondo il quale ogni operaio ha il diritto alla sua ricompensa (cfr *Lc 10,7*), che il lavoro intellettuale, essendo anch'esso *opus* al pari degli altri, anzi, avendo una sua superiorità in quanto volto a un bene maggiore qual è il bene spirituale, ha diritto a essere retribuito. Qui si aggiunge un ultimo elemento necessario, oltre ai precedenti, per connotare l'attività intellettuale come lavoro in senso proprio: la sua retribuzione. Inoltre è anche evidente che tra queste diverse attività umane esiste una gerarchia e la preminenza va riconosciuta all'*opus spirituale*, al punto che Tommaso

⁵ *De perfectione evang.* Q. II, A. III, *Conclusio*, trad. it. di A. Di Mario in SAN BONAVENTURA, *Opuscoli Teologici/3. La perfezione evangelica*. Questioni disputate, Città Nuova Editrice, Roma 2005 (= Sancti Bonaventuræ Opera V/3), p. 197.

giunge a sostenere che chi è idoneo e preparato a svolgerla non solo può, ma addirittura *deve* sottrarsi al lavoro manuale per dedicarsi a questo impegno prevalente.

4. TESTIMONIARE NELE OPERE IL MEMORIALE DELLA PASQUA

Ho semplificato molto un discorso che sarebbe più complesso, ma questi sono alcuni dati che ci vengono dalla storia e che continuano a interrogare il nostro presente. Ciò che mi preme osservare è che in questo sguardo sul lavoro, e *in specie* sul rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, permangono alcuni grandi riferimenti sui quali si gioca in modo diverso nelle varie epoche storiche: c'è il riferimento alla creazione e al disegno originario di Dio, c'è il riferimento al peccato di Adamo che compromette tale disegno, con la conseguente fatica cui il lavoro umano viene condannato e che gli assegna anche un valore penitenziale e di espiazione; c'è un riferimento all'utilità del lavoro, per la vita della repubblica nella Chiesa, per tornare al linguaggio di Bonaventura, che consente di distinguere le diverse attività tra di loro, come pure di ordinarle gerarchicamente, per cui il lavoro intellettuale assume una preminenza su quello manuale perché orientato a un bene maggiore. Io mi domando se oggi non sia per noi urgente recuperare un altro riferimento, che forse è rimasto marginale se non addirittura trascurato nella riflessione del passato, e cioè il riferimento – per un cristiano essenziale – alla Pasqua di Gesù e alla glorificazione della corporeità umana che essa realizza, della quale siamo peraltro già resi partecipi in virtù del battesimo e dell'eucaristia, e più ampiamente di quell'*opus Dei* alla quale nulla deve essere anteposto. Verso di essa, dunque, il nostro lavoro deve essere orientato, in essa va fondato per riceverne significato e modalità concrete di attuazione. Mi colpiva domenica scorsa la colletta della VI domenica di Pasqua, che ci fa così pregare:

Dio onnipotente, fa' che viviamo con rinnovato impegno questi giorni di letizia in onore di Cristo risorto, per testimoniare *nelle opere* il memoriale della Pasqua che celebriamo nella fede.

La Pasqua celebrata va testimoniata nelle 'opere', ma queste opere non sono anche quelle del nostro lavoro, che riceve esso stesso una trasfigurazione proprio dal mistero pasquale di cui è chiamato a diventare segno, insieme a tutte le altre opere della nostra vita? Qui mi pare utile ricordare quanto affermava padre Ghislain Lafont diversi anni fa, al Capitolo generale della congregazione di Subiaco, celebrato presso l'Abbazia di Praglia dal 9 al 15 settembre 1996:

[L'eucaristia], gli altri sacramenti e riti, la liturgia delle ore che scandisce la giornata rispettandone totalmente i ritmi, effettuano anch'essi la trasfigurazione del tempo e l'anticipazione del vero corpo. [...] La liturgia che è scansione e simultaneamente trasfigurazione del tempo, è anche uso e rito del corpo. Il corpo che celebra nella liturgia è realmente carne e sangue, ma è portato dal rito al di là del suo essere-al-mondo e della sua attività concreta; esso fa anticipare nell'azione simbolica il corpo promesso della Resurrezione: "il corpo nuovo", oggetto della sua attesa, che è anche il medesimo corpo⁶.

Dopo aver ricordato una prima direzione secondo la quale la liturgia è apertura a un'autentica conoscenza di Dio, padre Lafont aggiungeva

...in una seconda direzione vediamo la liturgia come apertura a una sana gestione dell'umano: il lavoro e la liturgia non sono due realtà semplicemente giustapposte e senza legame organico. Poiché l'uomo riceve dalla liturgia "il corpo nuovo", anticipazione del corpo glorioso, può vivere nella verità questo corpo e sviluppare un lavoro giusto.

⁶ G. LAFONT, «Il monachesimo alle soglie del terzo millennio», in AA.VV., *Il monachesimo all'alba del terzo millennio*, Tipolitografia Benedettina Editrice, Parma 1997, pp. 7-31: 19.

Siccome il tempo rituale, anticipazione del tempo eterno, libera la temporalità concreta, è possibile darsi alla attività umana. Il fatto d'aver ricevuto la risposta liturgica alla domanda di senso impedisce all'uomo di fare qualsiasi cosa, cioè di sviluppare una vita economica disordinata; al contrario gli indica ciò che potrebbe dirsi una "maniera", uno stile di lavoro e di scambio che bisogna concretizzare nella giustizia.

Comunque questo è l'ideale, anche se la storia monastica dimostra che in passato e forse, qui o là, la pratica recente di tale o tal altro monastero mostra che i monaci non sempre fanno meglio degli altri percepire e mettere in opera ciò che ho chiamato la "maniera" del vero lavoro. Così la vita monastica potrebbe essere il laboratorio di una sana gestione del tempo e il luogo di un uso giusto del corpo. Ecco un programma che non abbiamo ancora sviluppato se non in parte⁷.

5. VERSO UNO SGUARDO PIÙ UNIFICATO

Il testo di padre Ghislain è ricco di suggestioni. Ne colgo soltanto qualcuna. Parlare di un corpo glorificato credo significhi anche parlare di una compiuta integrazione e unificazione di quelle che sono le nostre componenti fondamentali – corpo, anima, spirito – per utilizzare il linguaggio biblico, consapevoli peraltro che per la Bibbia non si tratta di tre componenti differenti, ma dell'unità della persona umana colta secondo angoli prospettici diversi. Di fatto, però, noi le sperimentiamo come dimensioni tutt'altro che unificate e pacificate. La stessa separazione, e talora contrapposizione, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ne è segnale eloquente. Ricevere dalla liturgia un'anticipazione del corpo glorificato può significare allora anche accogliere una possibilità di maggiore unificazione, e di conseguenza un modo di lavorare che riesca a viverla e ad esprimerla. In secondo luogo, l'anticipazione del corpo glorificato non l'accogliamo soltanto nel nostro corpo individuale, ma nel corpo comunitario che è l'unico corpo di Cristo, di cui noi siamo le membra mentre Cristo ne è il capo. È la visione paolina, che penso le nostre comunità monastiche debbano vivere in modo peculiare per custodire e ricordare a tutta la Chiesa ciò che essa è. Nella concezione di Paolo, quale emerge dal capitolo 12 della prima lettera ai Corinzi, è chiaro non soltanto che tutte le membra nella loro diversità cospirano e cooperano al buon funzionamento del corpo, ma anche che ricevono ciascuna il proprio significato dalle altre membra e dal corpo stesso nella sua unità. Se l'occhio, sostiene Paolo, fosse tutto il corpo, non solo non ci sarebbe il corpo, ma neppure l'occhio saprebbe che cosa è, perché per essere se stesso ha bisogno della mano o del piede o dell'orecchio. Questa visione ci aiuta a intuire che, se in passato siamo stati tentati di giocare il rapporto tra lavoro manuale e intellettuale più in termini di suddivisione dei compiti, o di separazione, se non di contrapposizione, oggi dobbiamo porre maggiore attenzione a come l'uno ritrovi la propria verità nell'altro, sia nella vita personale di ciascun monaco o monaca, sia nella vita comunitaria.

Ad esempio, il lavoro manuale può ricevere da quello intellettuale una maggiore consapevolezza che a esservi implicate non sono soltanto le mani, ma la persona intera con tutte le sue energie e facoltà. Anche il lavoro manuale ha sempre più bisogno oggi di adeguata formazione e di competenza; necessita inoltre di una sapienza per coordinarsi e interagire con gli altri ambiti e impegni tanto della vita personale quanto della vita comunitaria. Ricordo quello che vi diceva qui lo scorso anno padre Edgar Salmann nella sua relazione, che credo meriti qualche riflessione più approfondita nelle nostre comunità. Affermava che noi benedettini non siamo legati a nessun lavoro in modo particolare e a nessuna funzione o ministero specifico nella Chiesa e nella compagine umana. Non siamo stati fondati in vista di un lavoro specifico. Questo dato, in sé positivo, può però trasformarsi in un rischio o in una tentazione, perché crea spesso quella che lui definiva 'sciatteria' o poca professionalità. Può generare anche una incapacità o non sufficiente attenzione a

⁷ *Ivi*, p. 20.

riconoscere, custodire, orientare qualità e doni personali. C'è urgenza, anche nelle nostre comunità, di una vigilanza maggiore per divenire adulti, competenti, responsabili, e formare altri a esserlo.

D'altro canto, il lavoro più intellettuale ha bisogno di imparare dal lavoro manuale un più maturo equilibrio con il proprio corpo, con la fatica e la stessa ascesi o disciplina personale, per non rischiare di degenerare in una sorta di *hobby* o di passatempo intellettuale. Condivido quanto ieri diceva padre Gilardi citando fr Charles di Tamié, e cioè che tra i cinque elementi per sopravvivere nella vita monastica debbano esserci anche gli *hobbies*, ma appunto *assieme* al corpo e al lavoro, non *al posto di*. Se vissuto con serietà e competenza il lavoro intellettuale è luogo non solo di vera ascesi, ma di espressione sintetica della persona umana in tutte le sue facoltà, anche quelle più corporee.

6. L'ESIGENZA FORMATIVA

L'aspetto della competenza da vivere in ogni ambito lavorativo postula una forte domanda di formazione, che diviene ancora più esigente e dispendiosa, in ogni senso, nell'ambito dell'impegno intellettuale. Io credo che qui dobbiamo avere più coraggio nell'investire energie e risorse umane, anche quando possiamo avere la sensazione di giocare in perdita, di correre rischi eccessivi o di trascurare, se non di sacrificare altri bisogni presenti nella comunità. Sono tentato di applicare a questa scelta, indubbiamente non facile da assumere, l'immagine del Salmo 126 (125):

*Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.
Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.*

Si semina nelle lacrime perché, nel contesto agricolo in cui il salmo nasce, seminare significava rinunciare a parte della semente, cioè al cibo per la propria fame, in attesa di un raccolto futuro e perciò incerto. Significava rinunciare a mangiare oggi nella speranza, ma anche nel rischio, di avere un raccolto più abbondante domani, o a volte dopodomani, in un giorno comunque indeterminato. Qui si parla dunque della gioia che nasce dalle lacrime di un sacrificio, di una rinuncia, di un saper perdere per guadagnare. Molto spesso nelle nostre comunità investire nella formazione implica davvero le lacrime di un sacrificio o di una rinuncia nell'oggi immediato, che però può preparare un futuro diverso.

Sorge poi anche il grande interrogativo su come valorizzare la formazione acquisita, a prezzo di questi non piccoli sacrifici personali e comunitari. Il problema non è solo se e come formare le persone, ma poi il 'cosa farne', come non lasciare inattive e improduttive le competenze acquisite. Su questo le vostre comunità hanno già fatto grandi sforzi e la stessa scuola teologica che si svolge qui a sant'Antonio lo testimonia. Occorre però che ci domandiamo maggiormente come nelle nostre comunità, e più ampiamente nel nostro mondo monastico ed ecclesiale, sappiamo valorizzare e consentire a tali competenze di esprimersi. Su questo terreno, abbiamo tutti bisogno di maggiore fantasia e coraggio.

7. I CRITERI IN GIOCO

La valorizzazione delle competenze solleva un problema ulteriore: assicurare un lavoro che sia redditizio e che garantisca il sostentamento economico della comunità. Peraltro questo tema della redditività non ha a che fare solo con il problema di come ‘sbarcare il lunario’, ma anche con un elemento più simbolico connesso alla verità e alla dignità del lavoro stesso. Un lavoro, quale esso sia, per essere tale ha bisogno di un riconoscimento anche economico. Altrimenti diventa altro: volontariato, gratuità della predicazione e dell’annuncio evangelico, e così via. Intendo qui riferirmi al lavoro intellettuale in senso proprio, non ad altre attività che chiameremmo piuttosto impegni pastorali o di predicazione. Si pone così un altro problema, perché a questo proposito sarei meno ottimista del professor Zamagni sulla effettività remuneratività di alcune attività che lui prospettava. L’esperienza della mia comunità, oltre che mia personale, è che ad esempio alcune attività, come le collaborazioni editoriali, di fatto sono sottopagate, o comunque retribuite in modo non proporzionato all’impegno e alla fatica che ci stanno dietro. Se si collabora, come ovviamente accade prevalentemente, con l’editoria cattolica, e non si è una firma prestigiosa, può capitare che un articolo su una rivista venga pagato poco più di un lavoro di dattilografia in altri ambiti editoriali. Questo è vero. Mi domando di conseguenza se non possiamo fare qualche sforzo in più di fantasia e di collaborazione, tra i nostri monasteri, sia maschili sia femminili, per valorizzare maggiormente, anche dal punto di vista della redditività economica, quelle risorse che, soprattutto nel mondo femminile, iniziano a esserci più che in passato e che bisogna impegnarsi a far crescere e a far conoscere maggiormente.

Nello stesso tempo mi chiedo se quello economico sia l’unico criterio e se vada assolutizzato, o non sia da armonizzare e far dialogare con altri criteri, da tenere ben presenti, quale ad esempio quello della significatività della nostra vita nel contesto storico, ecclesiale, più ampiamente antropologico e culturale nel quale viviamo. Probabilmente vendere marmellate, o creme di bellezza, o liquori, può essere più redditizio che pubblicare un libro, o scrivere un articolo, o curare la traduzione di un testo che meriti venga divulgato in italiano, ma possiamo ridurci soltanto al primo impegno senza avere cura del secondo? Va benissimo vendere marmellate, lo facciamo anche noi nella mia comunità; il problema non è non farlo, ma cercare di fare anche altro e di formarsi a farlo, anche se a incoraggiarci su questa via non potrà essere sicuramente il solo criterio della redditività economica. Dovranno spingerci altri criteri e altri valori in gioco, altrettanto importanti. Mi pare che dobbiamo lasciare illuminare e orientare le nostre scelte da una visione più complessiva dei valori coinvolti, che non possono essere ridotti a un unico valore che, assolutizzato, uccide tutti gli altri. Spesso, ed è accaduto anche in questi giorni, affermiamo che il lavoro, che il monaco o la monaca svolgono, deve essere compatibile e armonizzarsi con gli altri impegni della loro vita. Ed è vero, sono d’accordo, a parte una precisazione che farò in conclusione; però dobbiamo chiederci se questa compatibilità necessaria la si debba vivere solo a questo livello, o non anche ad altri livelli, quali quello di attività e lavori, anche intellettuali, che consentano di mediare con sapienza e discernimento il bene, il vero, il bello custodito dalla nostra vita, per gli uomini e le donne di oggi e per la loro ricerca di una vita sensata e felice, oltre che evidentemente per la loro ricerca di Dio. Indubbiamente – anche questo c’è stato ricordato nei giorni precedenti – i monaci nella storia hanno fatto di tutto; non hanno mai assunto un impegno ritenendo che fosse ‘più monastico’ di altri, Però bisogna anche interrogarsi sui criteri con i quali hanno operato determinate scelte e non altre. A me pare che i criteri avessero presente, da una parte la verità della propria vita e la fedeltà alla chiamata ricevuta dal Signore, dall’altra, proprio per vivere in questa verità e in questa fedeltà, la solidarietà con i bisogni e le urgenze del loro tempo e della gente del loro tempo. Non c’è un lavoro più monastico di altri, c’è però un criterio monastico, che è niente di più che un criterio evangelico, per operare un discernimento e giungere a delle scelte.

8. LA DOMANDA POSTA DALL'OSPITALITÀ

A motivo di questa solidarietà con la storia, mi pare anche che ci sia bisogno nelle nostre comunità di impegno intellettuale, di riflessione, di ascolto, di capacità di mediazione, anche a motivo delle sollecitazioni che ci vengono in modo sempre più pressante dal mondo esterno. Penso qui soprattutto all'ospitalità, che è una dimensione tipica della nostra vita, oggi ancora ricercata e richiesta (anche se non so bene se più o meno rispetto a un passato recente), che assume i contorni di un vero e proprio lavoro, ma che nello stesso tempo è qualcosa di più e di altro da un lavoro, perché si tratta di un servizio che rendiamo all'annuncio della prossimità del Regno. Nell'ospitalità si sposano la dimensione ministeriale e la dimensione lavorativa della nostra vita, ed è inoltre uno dei luoghi in cui maggiormente cooperano insieme il lavoro manuale e il lavoro intellettuale. Gli ospiti hanno bisogno di chi prepari per loro una camera e altri ambienti accoglienti, di chi dia loro da mangiare, ma anche di chi sia disponibile per un incontro, una riflessione, più semplicemente un ascolto. Credo che oggi diventi non solo necessario, ma urgente, per le ragioni di attenzione e di solidarietà che ho già richiamato, non limitarsi a offrire un posto dove soggiornare per i più svariati motivi, ma un luogo di incontro, di confronto, di dialogo. Tutto questo richiede preparazione, perché cambiano le persone che ci chiedono ospitalità, le loro esigenze, i loro interrogativi. Fino a qualche decennio fa, in un contesto culturale e religioso più omogeneo, eravamo forse meno sollecitati, oggi lo siamo molto di più, perché la domanda e la ricerca con cui la gente viene nei nostri monasteri e accosta le nostre comunità è molto più diversificata e problematica, ci chiede una preparazione diversa, una più raffinata attitudine all'ascolto, al dialogo, al discernimento, alla consegna della fede e di un'esperienza autenticamente umana.

9. IL DIALOGO COMUNITARIO

Concludo accennando ad altri due nodi cui mi pare importante porre qualche attenzione. Condivido l'accento fatto da suor Manuela Sheiba sull'importanza che tutti i membri della comunità si impegnino in modo serio nei lavori domestici e nei servizi vicendevoli richiesti dalla vita comunitaria, vigilando che non tornino a moltiplicarsi a dismisura e senza ragione quei privilegi di cui ci parlava anche padre Gilardi, o si crei quella che suor Manuela definiva una sorta di 'differenza tra le classi', cioè tra chi è impegnato nel lavoro manuale o artigianale e chi nel lavoro intellettuale. Io credo importante, proprio perché le differenze non vengano assolutizzate fino a diventare diversità incomunicabili, che ci sia un buon livello di dialogo comunitario anche nei riguardi dell'esperienza di lavoro che sorelle o fratelli vivono. Non possiamo ridurre il nostro dialogo capitolare su questi temi solo ad affrontarne i problemi più gestionali, amministrativi, economici; occorre favorire o suscitare un dialogo comunitario su come vengono vissuti gli impegni, anche dal punto di vista dell'investimento delle energie e delle doti personali, del riflesso che hanno sul vissuto spirituale e umano di ciascun fratello e di ciascuna sorella; occorre creare spazi di condivisione in cui poter conoscere meglio i pesi, le attese, le fatiche, le gioie sperimentate da ciascun fratello o da ciascuna sorella nel proprio lavoro.

10. NEL GIOCO DELLE TRE COLONNE

C'è un ultimo ingrediente che vorrei apportare alla vostra riflessione. Credo che sia necessario, come ho accennato prima e come è stato già ricordato da altri, vigilare affinché il nostro lavoro non solo sia compatibile, ma si armonizzi in modo fecondo e traduca esistenzialmente gli altri valori e impegni tipici della vita monastica. Padre Gilardi citava il detto rabbinico delle 'tre colonne' sui si regge il mondo. Un altro detto rabbinico, che insiste sulla stessa concezione, afferma che è bene per l'uomo stare in piedi, ma non troppo; stare seduto, ma non troppo; camminare, ma

non troppo. Il senso è presto chiarito, se pensiamo che nel mondo biblico e giudaico stare in piedi è l'atteggiamento tipico di chi prega; stare seduto, di chi ascolta la parola di Dio; camminare di chi va incontro all'altro e gli usa misericordia, anche nelle forme molteplici del servizio e dell'impegno lavorativo. Ebbene, occorre vivere ciascuno di questi impegni, ma 'non troppo'; non soltanto nel senso di dare il giusto tempo a ciascuno di essi, ma di riuscire a vivere ogni impegno dentro l'altro e mai senza l'altro. Il nostro lavoro non può essere soltanto giustapposto agli altri impegni, deve integrarsi con loro, da loro ricevere senso, modo, stile; a sua volta il lavoro deve dare senso all'*opus Dei* e alla preghiera personale, alla *lectio* e allo studio. Questo è un criterio che non possiamo trascurare, ma al contrario siamo chiamati a valorizzare sempre di più. Da questo punto di vista dobbiamo fare attenzione perché rischiamo di guardare al lavoro soltanto come qualcosa di necessario, che appartiene più alla condanna per il peccato di Adamo che non al disegno originario del Creatore e al mistero pasquale della redenzione, e che quindi – ahimè – dobbiamo svolgere, facendo attenzione però a che non comprometta gli altri impegni della nostra vita, soprattutto l'*Opus Dei*. Forse dobbiamo capovolgere lo sguardo e vigilare maggiormente perché solamente un lavoro vissuto in modo responsabile e serio può 'fare' la verità anche dell'*Opus Dei* e della *lectio* e, in una circolarità virtuosa, ricevere dall'*Opus Dei* e dalla *lectio* il suo significato. Che per la preghiera Benedetto parli di *opus* (opera) o di *pondus* (peso, fatica) non può essere casuale o marginale, dice un legame profondo che sussiste tra preghiera e lavoro in ordine alla verità di entrambi. Come pure non è casuale o da trascurare il fatto che, come ci ricordava ieri suor Manuela, Benedetto ricorra a immagini metaforiche tratte dall'ambito lavorativo (quali 'operaio', 'officina' o 'strumenti delle buone opere') per parlare del vissuto spirituale dei suoi monaci. Se lo fa non è per un puro gioco letterario, ma perché c'è un nesso simbolico che tiene insieme lavoro, preghiera, *lectio*, o le tre colonne dell'ascolto della Parola, della preghiera e del servizio della misericordia⁸. Un nesso simbolico che deve poi inverarsi nella nostra vita. L'*opus Dei*, ricordavo prima citando padre Ghislain, glorifica il corpo, sia il corpo individuale sia il corpo comunitario, donandogli un'anticipazione del corpo risorto, ma lo fa a condizione che il corpo sia davvero corpo, e un corpo è tale non solo quando mangia e beve, ma quando lavora, si relaziona, agisce e produce trasformazioni, crea storia. «Chi non vuole lavorare, neppure mangi», scrive Paolo ai Tessalonicesi (2Ts 3,10); forse è eccessivo, ma mi verrebbe voglia di parafrasare aggiungendo: chi non vuol lavorare neppure preghi, perché la verità della preghiera ha bisogno anche di un corpo che sappia lavorare, se è in grado di farlo.

Insistendo ancora su questa compatibilità armonica del lavoro con le altre colonne del nostro vissuto, credo occorra però anche un discernimento sapiente, perché altrimenti rischiamo di confondere i piani, soprattutto di confondere quelli che sono i valori reali della nostra vita – non soltanto da salvaguardare ma da promuovere sempre di più – e quelle che sono le loro concretizzazioni storiche, che come tali sono mutevoli, adattabili, secondo quei criteri di discernimento e di flessibilità che ci sono stati già ricordati e che del resto il monachesimo, o il miglior monachesimo, ha sempre tenuto ben presenti, anche perché vi insiste Benedetto stesso nella sua Regola. Credo dunque che anche le modalità con cui oggi siamo chiamati a vivere il nostro impegno lavorativo, che probabilmente sono diverse dal passato e saranno ancora più diverse in futuro, ci debbano obbligare a un discernimento sapiente su alcune strutture concrete e storiche nelle quali abbiamo incarnato i valori tipici della nostra vita; strutture che spesso devono essere modificate proprio per non perdere, ma salvaguardare i valori autentici e consentirci di viverli in modo sempre più autentico e credibile. Il criterio che ci suggeriva padre Gilardi mi pare sia vero e richieda maggiore riflessione e vigilanza: si tratta di 'tenere insieme' e di 'dosare'. Il 'tenere insieme' è il valore da salvaguardare; per farlo è indispensabile che i 'dosaggi' cambino nel tempo e ogni volta vengano ricalibrati con discernimento maturo e sapiente.

⁸ Su questo aspetto ho detto qualcosa anche nell'intervento dello scorso anno, al quale rimando.